

martedì 5 febbraio 2002

oggi

rUnità

7

Federica Fantozzi

ROMA Oggi pomeriggio il Senato affronta il caso Savoia. È la prima delle quattro votazioni necessarie per abrogare la XIII disposizione transitoria della Costituzione che impedisce il rientro dei discendenti della casa reale si annuncia povera di suspense. La dichiarazione di fedeltà alla Repubblica diffusa da Vittorio Emanuele e da suo figlio infatti ha raggiunto il risultato. L'opposizione ritiene un suo successo la dichiarazione di fedeltà dei discendenti della famiglia reale, ben lontani in passato da simili pronunciamenti. Così, dopo le aperture di Massimo Brutti e Piero Fassino, è il capo dei senatori Ds Angius ad annunciare che chiederà al suo gruppo di votare sì. Nei ds c'è la presa di posizione contraria di Giorgio Mele e l'annunciata astensione di Massimo Villone.

Si al rientro anche da parte della Margherita nonostante «l'arroganza» degli ex regnanti. A votare no saranno Pdc e Rifondazione. Propensi al no ma ancora indecisi i Verdi (si del capogruppo Stefano Boco). Reso noto ieri in serata da Boselli il sì dello Sdi. Si asterranno i repubblicani, ad eccezione di Antonio Del Pennino (eletto in Fi) che voterà contro. Certi i pareri favorevoli dai banchi della maggioranza, in prima fila An.

In cifre: fra i 280 e i 290 senatori dovrebbero esprimersi pro Savoia, una quindicina di meno se la sinistra Ds votasse contro. Una conta che, se si rivelerà esatta, contribuirà ad allontanare lo spauracchio del referendum. L'art. 138 della Carta infatti richiede che, in seconda lettura, una legge di revisione costituzionale venga approvata a maggioranza assoluta, pari a due terzi dei componenti di ciascuna camera (214 la soglia al Senato). In caso contrario, è necessario il ricorso alla consultazione popolare. Un'*extrema ratio* che quasi tutti escludono. Ma per saperlo con certezza bisognerà attendere maggio. Quando, completata alla Camera la prima lettura e trascorso il trimestre di intervallo, il Parlamento sarà di nuovo chiamato a esprimersi.

Ma se la decisione a favore del ritorno in patria sarà trasversale, diverse e articolate sono le motivazioni con cui è stata raggiunta. Determinante per Brutti e Angius è stato il giuramento di fedeltà repubblicana, fermi restando «i giudizi critici» per «colpe storiche incancellabili». Resta l'incognita della sinistra Ds. Villone attenderà «di vedere come Angius motiverà la sua richiesta» durante la riunione di stamattina. Mele ha già



Vittorio Emanuele di Savoia con la moglie Marina Doria ed il figlio Emanuele Filiberto

Ansa

Savoia, il Senato pronto a concedere il passi per l'Italia

Si annuncia una larghissima maggioranza sulla modifica della XIII disposizione



La Camera dei Deputati in seduta. In alto Vittorio Emanuele di Savoia con la moglie Marina Doria ed il figlio Emanuele Filiberto

Ansa

deciso: «Stante la libertà di ognuno considererei il voto favorevole un gravissimo errore politico». Voterà sì Piero Di Siena, del centro: «La dichiarazione di fedeltà obiettivamente risolve la questione» pur comprendendo le perplessità di altri determinate da «un contesto in cui la maggioranza lavora per abbattere la memoria storica e il fondamento democratico e antifascista della Repubblica». Problema «doppiamente risolto» dopo la dichiarazione di domenica anche per la Margherita, come confermato dal capogruppo in Senato Bordon e da Egidio Pedrini. Fra i contrari, Franco Giordano (Pr): «Fra poco sarà più facile arrivare per i coronati

che per un immigrato che troverà le armi dei nostri marinai».

Ma già si discute del futuro. Il ddl abrogerebbe i primi due commi della norma, relativi all'ingresso sul territorio italiano nonché al divieto di elettorato attivo e passivo (resta ferma l'avocazione dei beni reali allo Stato). Dunque, nulla osterebbe alla discesa in politica dei principi. E se il Movimento monarchico, dopo il giuramento di Vittorio Emanuele ha trasferito la sua lealtà al cugino Amedeo D'Aosta, altri potrebbero pensarla diversamente. Almeno così sospetta Carlo Taormina: «Dietro il loro rientro vedo un intento politico, i Savoia lo esplicitano».

pronto soccorso

«Questa sinistra ha saputo soltanto distinguersi per aver cercato di fare cose che non sono di sinistra, mazza-te fiscali abominevoli, sventate di beni pubblici, persino una guerra con gli stessi americani che ha insultato per decenni, con la grottesca conseguenza di aver cercato di far tacere il giudice Salvini che le creava scomodità con il nuovo Stato Guida, dopo il crollo nella polvere del primo Stato Guida, anzi del secondo se consideriamo anche Cuba, dove D'Alema andava in pellegrinaggio e che oggi realizza il socialismo con la prostituzione. Che pena, che vergogna, che pesantezza sul cuore, che orrore».

Crede di sentire molti nostri lettori che obiettano: ma che t'importa? E' quello che volevamo no? Che affondassero nella loro melma e che sparissero nel ridicolo. Eh no, amici miei. Non ci sto. Coloro che sono prima di tutto dei liberali, non possono assistere a questa rovina con animo lieto, perché in una democrazia bipolare, prima o poi quella che oggi è opposizione diventerà maggioranza. E vi figurate che allegria per questo Paese se per disgrazia questa sinistra, questa gente, questi dirigenti, questo vuoto di idee compensato dalla menzogna e dalla violenza mentale, tornassero al governo chiamati dal popolo, magari sull'onda di qualche campagna assassina orchestrata con dovizia, come è già accaduto? Sarebbe una catastrofe senza limiti. Per fortuna oggi abbiamo un governo saldo, forte, con una maggioranza blindata e con un leader che sta sfondando anche sui giornali nemici fomentati all'estero dalle menzogne italiane, sicché nel giro di sei mesi, massimo un anno, l'Italia sarà uno dei grandi leader democratici del mondo

Paolo Guzzanti,
IL GIORNALE, 4 febbraio, pag. 8

l'intervista

Gavino Angius
capogruppo Ds in Senato

Vincenzo Vasile

ROMA Gavino Angius, capogruppo ds a Palazzo Madama, proporrà stamane all'assemblea dei senatori della Quercia di votare a favore del rientro dei Savoia in Italia. In precedenza era stata annunciata un'astensione.

È stata, anzi è bastata, la dichiarazione di rispetto per le istituzioni repubblicane fatta dagli eredi Savoia a farvi cambiare idea?

«Ci eravamo orientati a un voto di astensione, nell'attesa di un'auspicabile dichiarazione di piena fedeltà alla Costituzione repubblicana. Ritenevamo che sarebbe stato un punto rilevante questo pronunciamento, che non era mai avvenuto».

In verità nel luglio 2000 Vittorio Emanuele aveva detto cose simili...

«Quella dichiarazione venne contraddetta da altre successive, spericolate affermazioni politiche di Vittorio Emanuele. Proprio perciò abbiamo reclamato un esplicito pronunciamento. È la prima volta che esso viene formulato in modo solenne e impegnativo. E io penso che ha un suo rilievo storico-politico. L'obiettivo di chiudere la vicenda storica dei rapporti

Galante Garrone, che non è certo un filomonarchico, la pensa come noi sulla chiusura di questo capitolo

dell'Italia repubblicana con casa Savoia era stato posto dal presidente della Repubblica, Scalfaro, nel suo discorso del 2 giugno 1996, quando in occasione del cinquantesimo anniversario della Repubblica propose, appunto, l'abolizione del secondo comma della disposizione tredicesima...».

Ma al Quirinale conservano in archivio la lettera irridente che Vittorio Emanuele inviò al «senatore» Pertini...

«Sì, la vicenda ha avuto diversi e contraddittori passaggi nel corso di questi cinquanta anni. Ed è vero che la famiglia Savoia ha mostrato, riguardo allo sviluppo democratico del nostro paese, un atteggiamento quanto meno di notevole distanza: mi riferisco alla lotta di liberazione, alla nascita della Repubblica, al varo della Costituzione. Un atteggiamento che - tuttavia bisogna riconoscerlo - è andato evolvendosi. Fino al punto

che il governo Prodi nella scorsa legislatura, con un'iniziativa del 23 maggio 1997, appoggiata, dunque, anche da Rifondazione comunista, Pdc e Verdi, presentò una proposta di legge che è di fatto la medesima che stiamo discutendo».

Che cos'è, una polemica con chi oggi si dissocia?

«Voglio dire che se c'è qualcosa che è cambiato rispetto al '97, indubbiamente è cambiato in meglio: quelle dichiarazioni allora non erano state fatte. Ignorarle non mi sembra giusto».

Obiezione: nel '97 il clima di «revisionismo» omologatorio che adesso si avverte non c'era. E poi, qualche giorno dopo la giornata della memoria un atto del Parlamento di pacificazione con chi emanò le leggi razziali...

«Sul tema del revisionismo storico vorrei vedere impegnate

più nella battaglia politica e ideale le forze politiche della sinistra e gli intellettuali che non mi sembra brillino su questo fronte. Un conto è la battaglia politica e ideale che nel Paese deve essere condotta con un profilo più alto. Un altro è pensare che le istituzioni repubblicane possano essere travolte da un Emanuele Filiberto. E poi, Galante Garrone non è certo sospettabile di tenerezza filomonarchica e l'ho sentito esprimere con la sua nettezza e la sua autorevolezza un'opinione assolutamente precisa in favore della chiusura di questo capitolo. Io ascolto e rispetto le argomentazioni di chi esprime perplessità, ma è difficile sostenere che dopo cinquanta anni, e dopo il passaggio di due generazioni, quella norma possa essere mantenuta».

Se ho capito bene, ciò non muta il giudizio storico e politico...

«Gli storici hanno rilevato le

grandi contraddizioni di quella casa reale: da Carlo Alberto che pure non ostacolò l'unità di Italia ma che si meritò l'epiteto di Italo amleto per le sue incertezze, al Viva Verdi (cioè Vittorio Emanuele re d'Italia) scritto di notte sui muri dai rivoluzionari; fino alle colpe storiche e alle responsabilità estremamente gravi, l'aver favorito l'avvento di Mussolini, emanato le leggi razziali. Gravi e incancellabili responsabilità».

Ricordo che la proposta del '97, analoga a quella che andiamo a votare, fu sostenuta anche da Pdc e Rc

Ma nella tempestività della dichiarazione alla vigilia del voto non si può cogliere un certo odore di opportunismo?

«È una dichiarazione che noi abbiamo chiesto tre giorni fa in sede di discussione generale. E Forza Italia e An ci hanno attaccato, hanno detto che era inutile, non dovuta. Ignorare il rilievo di questo atto che noi stessi abbiamo chiesto e rivendichiamo come il risultato di una battaglia politica, è un errore. A volte siamo specialisti nel farci del male: anche quando otteniamo un risultato facciamo finta di pensare che non sia tale. Come quando abbiamo cacciato Taormina e quasi sembrò che il merito lo avesse Berlusconi. Pensare che tutto sia inutile e che niente cambi è sbagliato. Certe volte, il masochismo della sinistra è senza limiti».

La Cassazione ha accolto la richiesta di ricusazione di due giudici. Ma il reato contestato a Berlusconi è stato depenalizzato già da Berlusconi

All Iberian, il processo riparte da zero

MILANO Due poliziotti che raccontano la storia di pedinamenti, intercettazioni e microspie che rivelarono gli incontri tra un giudice (Squillante) e un avvocato (Pacifico) che facevano parte della cosiddetta lobby giudiziaria pilotata da Cesare Previti. Un avvocato d'affari che spiega in che modo, alla fine degli anni '80, creò l'impero off shore della Fininvest. E i legali di Previti e Berlusconi che cercano di trasformare il teste in imputato nella speranza di metterlo a tacere e impedire il suo interrogatorio. L'udienza di ieri al processo Sme era iniziata coi consueti bisticci. Poi la richiesta, avanzata dalla difesa di Silvio Berlusconi, di sentire nuovamente Carlo De Benedetti che nel giugno dell'85, durante una conferenza stampa, dichiarò di aver avuto richieste di tangenti. Finite le schermaglie parte il racconto dell'ispettore dello Sco Fabio Arena

che parla di quel periodo, a cavallo tra il '95 e il '96 in cui seguì come un'ombra Renato Squillante e Attilio Pacifico. L'ispettore descrive i balbettii e il terrore di Squillante, quando un solerte cameriere scoprì la microspia occultata in un portacenere e l'ex capo dei gip romani capi che le sue conversazioni erano state registrate. Da quel giorno Squillante viene descritto come un latitante. Atteggiamento circospetto, uso delle cabine telefoniche per fare chiamate che ugualmente venivano intercettate. Anche quelle con Previti. Poi i viaggi a Zurigo per mettere in salvo il malloppo. Dopo l'ispettore tocca all'avvocato Giorgio Grandi, dello studio Camelutti di Milano, che alla fine degli anni '80 ricevette dal socio inglese David Mills, l'incarico di creare quel lungo elenco di società off-shore, sulle quali sono rimborsati i quattrini sottra-

ti ai bilanci ufficiali e utilizzati, secondo l'accusa, per pagare tangenti. Di chi erano queste società? Chiede la pm. E Grandi risponde senza esitazione: «della Fininvest». L'avvocato rinunciò all'incarico nel '93 perché «lo studio decise che l'assunzione di responsabilità penali e civili era eccessiva a causa delle ingenti somme di denaro che venivano movimentate senza chiarezza sull'origine del denaro e sulla finalità delle varie movimentazioni».

La giornata termina con una notizia da Roma: la Cassazione ha accolto la richiesta di ricusazione di due giudici del processo All Iberian che ora, per la quarta volta, riparte da zero. L'unica consolazione è che comunque era un processo destinato all'archiviazione. L'accusa è falso in bilancio, reato depenalizzato dal governo dell'imputato Berlusconi.

Ricordato a Milano in Palazzo Marino. L'amarezza per la vecchia «Unità» degli ultimi tempi

Quercioli, un anno fa la morte senza il suo giornale

l'ibio Paolucci

Legato da sempre da vincoli profondi all'Unità, di cui era stato, in tempi diversi, capo della cronaca milanese e direttore, Elio Quercioli ebbe l'amara sorte di morire in un periodo in cui il giornale fondato da Antonio Gramsci aveva cessato le pubblicazioni. Ricordato dai principali quotidiani (ieri solennemente a Palazzo Marino), la notizia della sua scomparsa non poté trovare spazio su quello che era stato il suo giornale, non solo dall'aprile del '45 in poi, ma anche prima, quando era clandestino e quando la sua lettura poteva comportare il rischio della vita. Un rischio, peraltro, accettato con serena consapevolezza dal compagno Elio Quercioli, che, iscrittosi al Pci nel 1943, partecipò nello stesso anno, subito dopo l'8 settembre, a soli diciassette anni, alla lotta di liberazione, prima nei Gap e poi come comandante di distacco della 113esi-

ma Brigata Garibaldi.

Nato a Milano il 14 settembre del 1926, rammentava con orgoglio di essere venuto al mondo e di essere cresciuto in via Solari 40, nel quartiere operaio dell'Unanitaria: «il nostro universo - diceva - 230 famiglie, asili collettivi, biblioteca, cooperativa, teatro». Con Mimma Paulesu, la nipotina di Antonio Gramsci, autrice di preziosi libri sul fondatore del Pci, si erano conosciuti nel '49. Lei era appena arrivata da Chilarza per lavorare all'Udi e abitava con lo zio Carlo; lui dirigeva «La Voce comunista», il periodico della federazione milanese. Si sposarono nel marzo del '51 e avrebbero dovuto celebrare le nozze d'oro nel marzo dello scorso anno. Un rapporto d'amore, coronato dalla nascita del figlio Mauro, durato oltre mezzo secolo. Ma al traguardo ufficiale del cinquantesimo Elio non è arrivato. Ha cessato di vivere un mese prima, il 4 febbraio del 2001. Nel commemorarlo nella sede del Piccolo teatro, il teatro di Paolo Grassi e di Giorgio Strehler, il sindaco di Milano,

Gabriele Albertini, ha avuto parole giuste: «Elio Quercioli è stato un uomo che ha amato questa città, l'ha servita, e che oggi merita di essere annoverato fra i milanesi illustri. Un uomo di parte, fiero di esserlo. Un uomo delle istituzioni, leale e intransigente. Un uomo onesto, in anni di stravolgimenti anche morali». I più anziani di noi, dell'Unità, lo ricordano alla guida della redazione. Addolorato e amareggiato per la sospensione delle pubblicazioni dell'Unità aveva promesso di venire in redazione, rimasta sempre aperta, per un incontro con noi. Purtroppo non riuscì a mantenere l'impegno. Ma chi gli parlo, io fra questi, seppi che anche lui, come tanti altri, aveva guardato all'ultimo periodo del giornale con critica amarezza. E come se avesse perso l'anima, mi disse. Peccato che non sia vissuto fino a rivedere l'Unità nelle edicole, con il rigone rosso in prima pagina e con la proclamata fierezza di essere stata fondata il 12 febbraio del 1924 da Antonio Gramsci. Ne sarebbe stato felice e sono certo che gli sarebbe anche piaciuta.